

Sabato 26 aprile 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Gramsci in Parlamento La prima e ultima volta

«Noi siamo tra i pochi che abbiamo preso sul serio il fascismo, anche quando sembrava fosse solamente una farsa sanguinosa... quando tutti i partiti cercavano di addormentare la popolazione lavoratrice presentandolo come un fenomeno superficiale, di brevissima durata...». Ecco le parole, consapevoli e drammaticamente premonitrici, che Antonio Gramsci pronunciò alla Camera dei deputati, nell'aprile del 1925, un anno dopo la sua elezione e all'inizio di quello che fu il suo unico discorso parlamentare. In tempi in cui si discetta sul «carattere» vero del pensiero di Gramsci, talvolta con forzature che non rendono giustizia alla complessità della sua formazione, può tornare utile rileggere nell'immediatezza del contraddittorio parlamentare, con le interruzioni e le provocazioni dei deputati fascisti, l'analisi che il leader comunista fa della «conquista fascista» dello Stato, grazie alla debolezza del movimento operaio, la violenza e il «consenso ottenuto col bastone». L'occasione del discorso (ripubblicato da Manifestolibri per la collana i grandi discorsi, lire 6 mila) è la legge antimassonica, attraverso la quale il regime intendeva colpire non solo le associazioni segrete ma tutte le forme di opposizione organizzata. Si narrano molti aneddoti circa quel discorso, persino sul fatto che Gramsci lo considerasse «un insuccesso» e che Mussolini sia andato a complimentarsi con lui alla bouvette; l'aspetto interessante, è invece nell'importanza che il «rivoluzionario» Gramsci attribuisce alla denuncia e all'intervento in quel parlamento che presto, sotto la violenza del regime, cesserà di esistere. Sarebbe sbagliato parlare di un Gramsci parlamentare, ma certo è un Gramsci «pienamente» leader politico (era stato nominato da poco segretario del Pcd'f) che decidendo di usare lo strumento parlamentare tratteggia il fascismo come erede delle forme più retrive dello stato liberale. È un Gramsci che mette definitivamente alle spalle l'esperienza ordinovista e anticipa la riflessione dei Quaderni.

Da destra a sinistra

Ma l'intuizione della Ortse, può assumere un valore paradigmatico più ampio, tanto da coinvolgere parte rilevante del liberalismo del Novecento italiano? A ben vedere, nelle tormentate vicende di questa «corrente» politica si può individuare una curiosa costante: il passaggio di suoi prestigiosi esponenti da «destra» a «sinistra», in concomitanza con fasi decisive di svolta e di crisi del sistema politico, per rimanere ancorati a scelte e valori liberali

Parla lo storico e giornalista portavoce di Mitterrand, che ha appena pubblicato un volume su Bonaparte

Max Gallo: «Riscopriamo Napoleone Ha inventato l'idea moderna d'Europa»

«Malgrado fosse a dominanza francese, l'unità economica delle nazioni continentali inseguita dal grande corso è ancora attuale». L'autore di tante biografie di successo batte Furet sul tempo, e spiega le ragioni di una «moda» storiografica che si riaccende.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Un immigrante mediterraneo la cui famiglia è in fuga dalla guerra civile e dalla povertà, sbarca in Francia all'età di 9 anni. Lo delegano come «straniero». Riesce a frequentare una scuola eccellente, dove impara molte cose. Si fa strada grazie al merito. Diviene il francese, anzi l'europeo più famoso al mondo. Ultimamente l'avevano un po' snobbato, dimenticato, preferendogli addirittura come personaggio cui dedicare i propri studi (da Mitterrand ad Alain Minc, al gollista Seignin) il nipote Luigi.

Ma ora torna di moda, potrebbe presto ridiventare oggetto di culto, dominare la scena del dibattito. È il vecchio unico, originale Napoleone Buonaparte. Ci sta lavorando il più prestigioso degli storici della Francia post-Rivoluzione, François Furet.

Con grande lena ed entusiasmo, interrogandosi sul personaggio su cui si incentrano tante delle illusioni e degli odii del secolo scorso, dopo aver rivisitato la grande illusione comunista del '900. Anche se, quando gli chiediamo quanto ci vorrà per leggerlo, ci fa sapere che prevede ancora anni di lavoro.

Intanto l'ha preceduto il versatile e prolificissimo romanziere, politologo, giornalista, storico e biografo di Mussolini, Robespierre, Rosa Luxemburg e Jean Jaurès, oltre che ex portavoce di Mitterrand, Max Gallo. In grande, con un vero e proprio serial in quattro volumi, di cui è appena uscito dall'editore Lafont il primo, *Napoléon. Le chant du départ* e dovrebbero seguire un secondo e un terzo in estate e in autunno.

Durante un incontro all'Associazione della stampa estera, gli abbiamo rivolto alcune domande.

Max Gallo, ci tolga subito una curiosità. Quanti libri sono stati scritti su Napoleone? Oltre duecentomila, come calcolava il russo Evghenij Tarlé? Ottantamila, quarantamila, come abbiamo letto da altre parti? Perché ha deciso che ce n'era bisogno di un altro ancora?

«La più recente bibliografia che conosco cita 43.000 volumi. Ma credo che le opere su Napoleone siano almeno il doppio. Certo è in assoluto il più illustre dei francesi. Anche se sua madre lo portava in grembo quando fuggiva dai francesi che combattevano la rivolta corsa, e i suoi avversari lo definirono sempre con disprezzo come un *mulâtre*. Il francese su cui si sono dipinti più quadri, quello su cui si sono fatti più film, si sono scritti più romanzi.

Perché sono stato attirato dalla figura di Napoleone, mi chiede? Per più ragioni. Una, come dire, di ragione sentimentale, familiare. Lei sa che sono di origine italiana. Mia madre, che era di reg-



Napoleone in un celebre ritratto di Jacques-Louis David

gio Emilia, mi raccontava del nonno che ogni sera leggeva un libro e si metteva a piangere. Le ho chiesto che libro era. Il memoriale di Sant'Elena, mi ha risposto. Poi, una ragione, che direi tecnica, di epistemologia storica. Potrei citare il vostro Croce, per il quale non si finisce mai di esplorare la realtà. Sono quindi convinto che non si finirà mai di esplorare temi come il V secolo ad Atene, la Rivoluzione francese o la figura di Napoleone. Ogni epoca ha nuovi interrogativi da porre. E uno storico riesce a scoprire qualcosa di nuovo solo se pone le domande del proprio tempo. Sobolov riesce a parlare dei Sanculotti del 1972 perché li esamina in base alla sua esperienza dei partiti totalitari del XX secolo. Non avesse conosciuto bene il PCF non avrebbe potuto porre agli archivi le domande giuste. Quelle che che mi posso porre io oggi sull'individuo che attraverso come una meteora il doppio de-

cennio rivoluzionario tra fine '700 e inizi '800, sono diverse da quelle che potevano porre Tarlé o Georges Lefebvre negli anni '20 o '30. Non è anacronismo. Le domande che uno storico della fine della Rivoluzione francese, sul come gli ex apparatchik del Terrore diventano la nuova élite avida di potere e ricchezze del Direttorio, sono diverse per lo studio che ha appena assistito al crollo dell'Impero sovietico e per uno che invece scriveva sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre. Una altra ragione ancora, di fondo, è che ero interessato soprattutto alla personalità di Napoleone, alle ragioni dell'energia storica che emana dalla sua figura. Vede, il problema è che oggi viviamo in un periodo di depressione storica - cosa che può avere i suoi vantaggi, ad esempio l'assenza di grandi guerre, anche se quelle che ci sono non sono meno crudeli - in un'epoca abulica, senza volontà e grandi spreze e

progetti per il futuro».

In cerca del grande eroe come anti-depressivo, in un'Europa e una Francia col morale a terra? Si è tanto innamorato del suo personaggio?

«Mi interessava indagare, mettere avanti un esempio di energia - anche crudele, ripeto, con lesue guerre - e di creatività per tutta l'Europa che puntavo ad individuare. Ebbene, confesso, ho voluto fare l'apologia dell'energia politica, del tentativo di agire, di costruire qualcosa di nuovo e diverso in un mondo che crolla. Puntando specialmente sull'energia emanata dall'individuo, anziché sul contesto dei grandi movimenti storici, delle classi sociali come nella nostra storiografia marxista classica».

Cosa l'ha colpito nel personaggio, mano a mano che ne diventava intimo, lo psicanalizzava, o come dice lei, gli poneva le sue domande, quelle della nostra epoca?

«Mi sono interessato all'indivi-

duo Napoleone. Ma non da psicanalista. Ho rifiutato di fare della psicologia, come avevo fatto a suo tempo con Robespierre, e, in un romanzo, con Hitler. Non ce n'era bisogno. Napoleone è un personaggio che si ritrova nei suoi atti, nelle cose che fa. Nasce come figlio della Rivoluzione, una sorta di *Robespierre a cavallo*. Le riforme che porta a tutto il resto dell'Europa, a partire dal codice civile, sono indubbiamente *democratiche* per l'epoca, un continente monarchico. Ma poi si fa incoronare anche lui, dal Papa. Predica l'etica assoluta dell'azione, il trionfo della volontà sulla realtà: «Voglio e quindi posso. E se si può si deve». Ma al tempo stesso è anche il genio del compromesso politico. Tiene a presentarsi come né di destra né di sinistra. «Nè berretto rosso nel tallone rosso», dice, cioè né coi rivoluzionari né con gli aristocratici. Ma lui stesso si rende conto della contraddizione, della difficoltà a conciliare gli opposti e dei propri limiti, quando confida nel 1813 a Metternich: «Ho voluto unire presente e passato, i pregiudizi medievali e le istituzioni del nostro secolo. Ho sbagliato».

Non sarà che lei, che è tra gli anti-Maastrichtiani nella sinistra francese, vuol far dire oggi a Napoleone che Maastricht non può funzionare? O magari sbattere l'eroe francese in faccia a Kohl e ai "prussiani" della Bundesbank?

«Effettivamente l'idea di un'Europa unita si può far risalire a Napoleone, anche se la sua era un'Europa ad egemonia francese. In un certo senso è proprio dall'800 che tendono a ramificarsi due tendenze contraddittorie, l'idea di una unica civiltà europea, dalla Vistola all'Atlantico, dal Mediterraneo al Baltico, e, insieme, i nazionalismi. Finché c'è un equilibrio tra queste due tendenze contrarie le cose vanno bene. Finisce invece in catastrofe ogni volta che l'una o l'altra di queste tendenze tenta di prevalere e prevaricare sull'altra. Come nel caso della forzatura europeista. Non darei per scontato che un'Europa unita debba essere per forza su modello tedesco-banca centrale più federalismo».

Anche Furet sta lavorando su Napoleone. Verrebbe da pensare che nasce un «trend». Ha avuto occasione di discuterne con lui?

«Effettivamente l'ho saputo, ma solo qualche mese fa. Non ho discusso con lui, anche perché su molte cose, a cominciare dal suo affresco della Rivoluzione francese, non siamo d'accordo. Vorrei dire che col mio libro gli preparo in un certo modo il terreno. Quanto alla *moda* Napoleone, penso che sia proprio ciò su cui ha voluto scommettere il mio editore. Sarà che quando tutto va male si sente il bisogno di un personaggio energico...».

Sigmund Ginzberg

Saggi

Quine Esperienza è sempre «sistema»

Formatosi alla scuola del neopositivismo logico di Alfred Whitehead e Rudolf Carnap, W. V. Quine - tra i maggiori filosofi viventi - si è inizialmente occupato soprattutto di logica e di matematica, ma successivamente i suoi interessi si sono maggiormente orientati e sviluppati in ambito filosofico. Gli scritti che vanno dagli anni '50 agli anni '60 mettono a fuoco una critica radicale dell'empirismo stesso, cioè del neopositivismo stesso, che prende avvio dall'osservazione che esso si fonda su due dogmi essenziali non giustificati. Il primo è la totale separazione tra verità analitiche e verità sintetiche: anche le verità analitiche hanno in realtà un elemento sintetico, che suppone un qualche rapporto con l'esperienza. La verità analitica di enunciati come «tutti gli scapoli sono non sposati», ad esempio, non risulta dalla semplice analisi del significato dei termini. Il concetto di scapolo non coincide infatti con quello di non sposato, perché quest'ultimo si può attribuire anche ad un bambino, mentre il primo no. La posizione di Quine è a favore di un'analisi di tipo olistico, che tenga strettamente unite l'analisi dei termini e l'esperienza.

Il secondo dogma dell'empirismo è per Quine il «riduzionismo», cioè la tesi secondo la quale ogni enunciato dotato di significato è equivalente ad un complesso logico di termini osservativi, che rimandano all'esperienza. All'epistemologia riduzionista del primo neopositivismo Quine contrappone un «empirismo senza dogmi» che si fonda sulla tesi secondo la quale tutti gli enunciati scientifici non sono in linea di principio immuni da correzioni empiriche, e di carattere pratico.

In questo breve libro, «From Stimulus to Science», Quine ripercorre storicamente alcuni temi fondamentali del suo pensiero filosofico, attra-



■ **From Stimulus to Science**
di W. V. Quine
Harvard University Press London
pp. 114,
sterline 15.50

verso un affascinante viaggio all'interno della storia della filosofia della scienza. Con Frege e Russell la questione epistemologica si focalizza sul rapporto tra la logica e la matematica, e nel gigantesco sforzo, da parte di Russell e Whitehead, di ridurre la matematica alla logica, basato sulla teoria dei «tipi». Il breve viaggio filosofico di Quine giunge al suo apice con Carnap e l'ambizioso progetto di una fondazione logico-scientifica della filosofia. Nei capitoli dedicati al naturalismo, all'empirismo, alla logica e alla matematica, il filosofo americano sembra in qualche modo voler fare i conti con il neopositivismo logico, per giungere all'originale proposta di una «naturalizzazione dell'epistemologia», che ponendosi come capitolo della psicologia e della scienza naturale, sembra in realtà sottolineare una maggiore vicinanza con Carnap, piuttosto che un definitivo allontanamento critico. «Il fatto che si giunga all'acquisizione di una teoria responsabile del mondo esterno - scrive Quine - è frutto di una ricostruzione razionale dell'individuo». Il problema epistemologico fondamentale diviene dunque la comprensione di come gli uomini giungano a progettare teorie scientifiche del mondo che li circonda. Per Carnap come per Quine, il soggetto costituisce il mondo esterno da semplici elementi primitivi, cioè che Quine chiama «global stimulus», lo stimolo percettivo unitario e globale, di carattere sensibile, che pone gli individui in relazione con il mondo.

Quine conferma la sua originale posizione olistica. Nella scienza le ipotesi non vivono sole, vivono all'interno di più ampi apparati teorici: «Le nostre proposizioni sul mondo esterno si sottopongono al tribunale dell'esperienza sensibile non individualmente ma solo come un insieme solido». Ovvero, «l'unità di misura del significato empirico è tutta la scienza nella sua globalità».

Valeria Sgambati

Eddy Carli

Perché tanti intellettuali italiani nel '900 divennero ostili al capitalismo pur partendo da ben differenti premesse

Tutti a sinistra in nome di un «altro» liberalismo

Da Amendola a Rosselli, a Parri, a Rossi: è il «liberalismo d'emergenza». Se ne discute di questi tempi fra storici alla Casa della Cultura di Milano.

Si deve ad Anna Maria Ortse («Il mare non bagna Napoli») la suggestiva intuizione che la scelta comunista di molti intellettuali napoletani negli anni Cinquanta altro non fosse che un «liberalismo d'emergenza». Ri prendendo questa definizione Guido Crainz, nella sua «Storia del miracolo italiano», ha osservato che l'adesione al Pci negli anni Cinquanta costituì in sostanza la sola alternativa a una pratica politica profondamente liberale.

Da destra a sinistra

Ma l'intuizione della Ortse, può assumere un valore paradigmatico più ampio, tanto da coinvolgere parte rilevante del liberalismo del Novecento italiano? A ben vedere, nelle tormentate vicende di questa «corrente» politica si può individuare una curiosa costante: il passaggio di suoi prestigiosi esponenti da «destra» a «sinistra», in concomitanza con fasi decisive di svolta e di crisi del sistema politico, per rimanere ancorati a scelte e valori liberali

e democratici. Dalle amare riflessioni del fondatore del «Corriere della sera» Eugenio Torelli Viollier dopo il tentativo reazionario di fine secolo, all'intransigenza di Nitti e alla ricerca di alternative da parte di Giovanni Amendola e di Carlo Rosselli di fronte alla dittatura fascista, dal rifiuto di Parri della logica della democrazia protetta, con la battaglia contro la «legge truffa», alla critica del capitalismo reale italiano di Ernesto Rossi, è possibile scorgere una linea di continuità sintetizzabile nel passaggio a una visione liberale compiutamente democratica.

A tale proposito la Casa della Cultura di Milano, ha chiamato in questo periodo alcuni storici a riflettere su alcune figure politico-intellettuali che realizzarono quel passaggio. Il dibattito (che proseguirà) è stato aperto da Giorgio Galli. Il quale nella tavola rotonda inaugurale rilevava «che occorre rimanere saldamente legati a una prospettiva storica, senza presumere che il liberalismo di emergenza possa dirci

qualcosa sull'oggi».

Proprio oggi, allorché si manifesta visibilmente, a partire dagli Stati Uniti, la crisi del paradigma liberaldemocratico nelle società complesse dell'Occidente. Inoltre - come ha sottolineato Giancarlo Jocteau - la sostanza del liberalismo italiano era di altra natura, tanto che le realizzazioni democratiche nel nostro Paese sono state compiute da forze estranee a quella tradizione culturale epolitica.

Democratici radicali

L'esemplificazione biografica si sarebbe potuta allargare ad altri politici e intellettuali, mentre si è volutamente escluso quel filone democratico-radical che, pur intendendo un dialogo, talora anche aspro, ma sempre aperto con la sinistra, ha comunque mantenuto una rigorosa autonomia da essa, come fu il caso Ugo La Malfa. Nei percorsi biografici di liberali come Francesco Saverio Nitti, Giovanni Amendola, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli ed Er-

nesto Rossi è possibile trovare tuttavia un elemento unificante, consistente appunto nella necessità di far svolgere a sinistra il proprio liberalismo, al quale essi rimangono saldamente ancorati.

Nonostante l'incomprensione della soluzione fascista della crisi dello Stato liberale, Nitti - ha osservato Francesco Barbagallo - compì una scelta «radicale» riassumibile nel rifiuto di legittimare il fascismo al potere, percorrendo la via dell'esilio e concludendo nel secondo dopoguerra la propria parabola politica alla testa del Blocco del popolo nelle amministrative di Roma del 1952.

E ancora: pur scorrendo, specie sul piano dei riferimenti sociali, nel liberalismo di Giovanni Amendola la persistenza di tratti conservatori, Marco Scavino ha sostenuto, ad esempio, che la sua radicalizzazione politica in concomitanza con l'avvento del fascismo si estrinsecò nel ripensamento dell'esperienza liberale e nel conseguente tentativo di

dare vita a una forza democratica che potesse costituire un'alternativa alla soluzione autoritaria vincente. Ferruccio Parri - ha notato Paolo Sodu - ruppe la solidarietà con lo schieramento centrista in occasione della legge elettorale con premio di maggioranza escogitata nel 1953 per consentire il consolidamento della «democrazia protetta», che nella realtà della guerra fredda significava istituzionalizzare il depotenziamento della Costituzione.

Coerenza antifascista

Per Giuseppe Fiori, la coerenza antifascista condusse Ernesto Rossi a prese di posizione sempre più critiche nei confronti delle forme concrete del nostro capitalismo. Ma il radicalismo di Ernesto Rossi, che lo portò a condividere con Parri l'esperienza dell'«Astrolabio», convivse però con un altrettanto severo giudizio nei confronti dell'egemonia comunista sulla sinistra. Se poi lo sguardo si apre sul liberalismo italiano nel suo complesso in una pro-

spectiva di lungo periodo si può osservare - come ha fatto Silvio Lanaro - «la sua incapacità di divenire senso comune condiviso». Lo storico veneto ha richiamato l'attenzione sul fatto che il liberalismo italiano si è dovuto misurare con alcune emergenze che ne hanno modificato i connotati: la questione cattolica, cioè la realizzazione dell'Unità avendo contro la Chiesa nazionale. La questione dello sviluppo industriale e della scelta protezionista, che condussero non a caso al divorzio semantico tra liberalismo e liberismo. Dunque si potrebbe sostenere che il liberalismo di emergenza sia uno dei molteplici aspetti che assume il liberalismo italiano alle prese con le emergenze che ne hanno contrassegnato la vicenda unitaria. Le due prospettive saranno il prossimo 20 maggio al centro del dibattito conclusivo tra Nicola Tranfaglia, Nicola Matteucci, Paolo Chiarini e Dino Confrancesco.